



Felicitas



Foglio mensile della Parrocchia di Santa Felicità e Figli Martiri, Fidene, Roma

Anno 3 – n° 25 - maggio 2026

Maggio: il mese di Maria!

Saluto del Parroco



Il mese di maggio bussa alle porte del nostro cuore con il profumo dei fiori e la dolcezza della preghiera. È il mese dedicato alla nostra **Mamma Celeste**, Maria, colei che ci conduce sempre a

Gesù. Quest'anno, il nostro cammino sarà particolarmente ricco di appuntamenti spirituali e momenti di gioia comunitaria.

Il Rosario: La Nostra "Arma" di Pace

Non stanchiamoci mai di stringere tra le mani la corona del Santo Rosario. Come dicevano i santi, il Rosario è **un'arma potente** contro il male e una medicina per l'anima. Per onorare la Vergine, ogni giorno, al termine della Santa Messa serale, ci ritroveremo per il **Santo Rosario Solenne**. Vi invito a partecipare numerosi: in quel momento di silenzio e preghiera, affideremo a Maria le nostre famiglie, i nostri malati e le speranze del mondo intero.



La Discesa dello Spirito Santo

Domenica **24 maggio** celebreremo la solennità di **Pentecoste** (che culminerà nel clima di festa dei giorni successivi). È il momento di invocare con forza i doni dello Spirito Santo: sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà e timore di Dio. Prepariamo i nostri cuori a riceverli, affinché la nostra comunità possa rinnovarsi e ardere di carità.

Una Grande Festa di Tradizione e Fede: "Santacruzian"

Il mese si chiuderà in bellezza **domenica 31 maggio**. In questa giornata vivremo la tradizionale festa filippina della **Santa Cruzan** (Santa Croce), un momento suggestivo per onorare **Santa Elena** e il ritrovamento della Croce di Cristo. È un'occasione

preziosa per abbracciare i nostri fratelli della comunità filippina e ringraziare Dio per la bellezza della fede che si fa cultura.

Appuntamenti del 31 Maggio:

- **Ore 11:30:** Santa Messa Solenne.
- **A seguire:** Processione in onore della Beata Vergine Maria e della Santa Croce.
- **Cresime:** Nel pomeriggio, la nostra comunità gioirà per i nostri ragazzi che riceveranno il Sacramento della **Cresima**. Preghiamo per loro, affinché diventino testimoni coraggiosi del Vangelo.

Una Preghiera per la nostra "Casa"

Infine, vi chiedo un ricordo speciale nelle vostre preghiere per le necessità materiali della nostra parrocchia. Stiamo portando avanti i lavori per il rifacimento del tetto della chiesa. È un impegno grande, ma con l'aiuto di Dio e la generosità di tutti, riusciremo a proteggere la nostra casa comune. Che Maria ci accompagni in questo mese di luce. Vi benedico di cuore. Il vostro Parroco

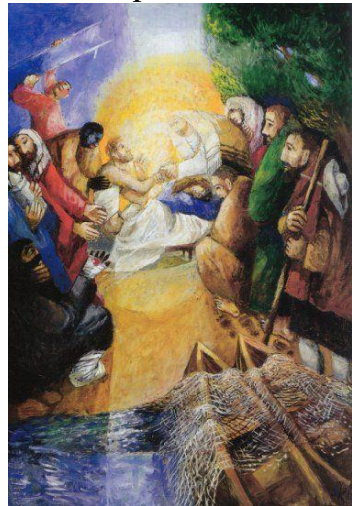
Don Dinoy David Cherangadan sdy

Spiritualità:

Beatitudini per i nostri tempi

Maria, gioia della Giustizia e accoglienza del Giusto

«Beati quelli che hanno fame e sete della



giustizia, perché saranno saziati» (Mt 5,6). È una beatitudine stupefacente, innanzitutto perché porta con sé, più delle altre, il senso dell'urgenza: la fame e la sete non consentono rimandi né dilazioni nel mangiare e nel bere. Poi c'è un linguaggio legato alle

sensazioni più immediate del corpo che ricordano gli estremi opposti sia della carenza che dell'abbondanza; è un contrasto netto tra due situazioni che non lasciano indenne alcun lato della vita personale come l'umore, l'impegno, la salute, i rapporti o le parole. Ma l'espressione della beatitudine, così concentrata sul nutrimento umano, richiama – per nostra sorpresa – qualcosa tanto intangibile, inesprimibile e inafferrabile come la giustizia. Quale giustizia? Si tratta della condotta che dovrebbe trovarsi nel mondo, oppure della giustizia di Dio? Anzi della giustizia che è Dio stesso? Possiamo anche pensare che la giustizia desiderata e attesa non è altro se non Cristo stesso, il “Giusto”. La beatitudine parla dunque dell'incontro con Cristo, sempre sognato e finalmente incontrato: Gesù di Nazaret giunto per noi. Una persona può dire di aver sperimentato la verità della quarta beatitudine, una donna, perché la sazietà della Giustizia si presenta in Maria, madre di Gesù.

Alla vergine madre è concessa la sazietà della Giustizia, nel modo pieno e definitivo. Il “Giusto”, Cristo Signore, fa parte della sua esistenza per sempre, Lui ha riempito la sua vita. Maria ha incorporato il Figlio di Dio, ma

non secondo le pretese del dominio, del possesso, del godimento o del vanto. Maria di Nazaret splende con la luce della Giustizia benevolente, misericordiosa, incoraggiante, che il suo Figlio porta e rappresenta. Infatti nella madre di Gesù ammiriamo l'umiltà, la lucidità, la presenza di animo, l'ascolto attento e la prontezza per aiutare e per servire.

Il compimento della beatitudine della Giustizia nella madre di Dio con l'idea esplicita della “sazietà”, che allude al nutrimento eccezionale, ci porta al pensiero sull'eucaristia, per scoprirla alla luce dell'esperienza materna di Maria come assimilazione del vero e unico “Giusto”. La quarta beatitudine diventa per noi desiderio, promessa e anticipazione della celebrazione della presenza di Cristo nell'eucaristia. La “sazietà” eucaristica ricorda il significato più concreto e personale della beatitudine. Così anche noi confermiamo di essere beati.

Assimiliamo il “Giusto” per essere assimilati nel programma della giustizia. La quarta beatitudine indica dunque un vero percorso di azione e di testimonianza cristiana nel mondo. Non si tratta di imporre un obbligo, per organizzare la vigilanza e promuovere il controllo.



La beatitudine esprime piuttosto lo stile di vita che corrisponde alla prospettiva della gioia. Potremmo quindi parlare della beatitudine anche di Dio Padre, nella gloria della sua “sazietà”, accogliendo l'offerta dei santi, la condivisione dei giusti, e la crescita delle creature nell'amore? E la beatitudine umana

non sarà lasciata “per strada”, ma sempre attratta e coinvolta nella beatitudine divina, che l’aveva proclamata per mezzo di Cristo. Cristo proclama la beatitudine della Giustizia perché la conosce, la riceve e la vive nel Padre.

Don Antonio Escudero SDB



La speranza oltre la paura del futuro



Dopo la Pasqua, uno sguardo cristiano tra guerre, crisi e incertezze

Accendiamo la televisione, scorriamo le notizie sul telefono, ascoltiamo i commenti: spesso il futuro sembra carico di preoccupazioni. Le immagini della guerra, le

tensioni internazionali, la crisi economica, le paure per il lavoro e per i giovani generano un clima diffuso di ansia. In queste settimane, il conflitto in Medio Oriente continua a occupare le prime pagine: attacchi, escalation militari e nuove tensioni coinvolgono Israele, Iran e l’intera regione, alimentando un senso di instabilità globale.

Secondo dati aggiornati, il bilancio umano del conflitto resta drammatico, con decine di migliaia di morti e una popolazione in gran parte sfollata, segno di una situazione che continua a pesare profondamente sulla vita delle persone.

Di fronte a queste notizie è facile sentirsi disorientati.



Ci si chiede che mondo stiamo lasciando ai nostri figli, quale futuro ci attende, se la pace sia davvero possibile. Anche chi ha una fede solida può sperimentare momenti di scoraggiamento. La paura del futuro è una sensazione



molto umana, soprattutto quando sembra che le tensioni aumentino invece di diminuire.

Proprio in questo contesto, però, abbiamo appena celebrato la Pasqua. Non è solo una festa liturgica, ma un annuncio forte e concreto: la vita è più forte della morte, il bene è più forte del male, la speranza è più forte della paura. La risurrezione di Gesù non elimina i problemi del mondo, ma cambia il modo di guardarli. Non ci promette un futuro facile, ma ci assicura che Dio è presente nella storia, anche quando sembra buia.

La speranza cristiana non è un ottimismo ingenuo, non è pensare che “andrà tutto bene” senza guardare la realtà.

La speranza cristiana nasce dalla fiducia che Dio continua ad agire anche nelle situazioni difficili. È la certezza che il male non ha l’ultima parola. Dopo il Venerdì Santo, arriva sempre la Pasqua. Accanto alle notizie drammatiche, spesso meno visibili, ci sono anche tanti piccoli segni di bene. Volontari che portano aiuti umanitari, persone che accolgono chi fugge dalla guerra, comunità che pregano per la pace, gesti quotidiani di solidarietà. Non fanno rumore, ma sono semi di speranza.



Anche nella nostra vita quotidiana possiamo diventare costruttori di futuro. Ogni gesto di pace in famiglia, ogni parola di incoraggiamento, ogni attenzione verso chi è in difficoltà è un modo concreto per non lasciarsi dominare dalla paura. La speranza cresce nelle piccole scelte di ogni giorno.

Dopo la Pasqua, siamo invitati a guardare il mondo con occhi nuovi. Non occhi ingenui, ma occhi fiduciosi. Possiamo essere realisti senza essere pessimisti, consapevoli delle difficoltà senza perdere la fiducia. La speranza cristiana non nega le ombre della storia, ma accende una luce dentro di esse.

Forse non possiamo cambiare gli equilibri internazionali, ma possiamo cambiare il clima attorno a noi. Possiamo essere persone che non diffondono paura, ma fiducia; non rassegnazione, ma speranza; non indifferenza, ma attenzione.

La Pasqua ci ricorda proprio questo: il futuro non è nelle mani della paura, ma nelle mani di Dio. E chi vive nella speranza diventa, per gli altri, un segno concreto che la pace e il bene sono ancora possibili.

Nicola Ferrini



Seminare la pace



Possiamo dire ancora qualcosa sulla pace? Evidentemente, guardando quanto avviene nel mondo, la pace è la grande assente, almeno se ci riferiamo alla pace come alla condizione che deve essere presente nella vita delle persone e dei popoli perché ognuno possa realizzare la propria esistenza, le proprie aspirazioni, le relazioni con gli altri, il senso del credere, dell'amare, del sentirsi creativo... E tutto questo senza il timore che la volontà di qualcuno (persona o gruppi) possa decidere il contrario. C'è anzitutto da premettere che la risposta definitiva al desiderio di pace la troviamo in Gesù: è Lui che con amore e tenerezza ha detto ai suoi: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace" (Gv 14, 27) e l'ha donata nel mistero della sua Pasqua.



È lo Spirito del Risorto che dona la pace. Nell'ascolto della sua voce, che ci raggiunge in varie forme, la pace si incarna in noi e da noi si trasmette al di fuori. Ma quando il nostro spirito, così animato, s'incontra con le tante realtà di dolore presente nei conflitti e nelle guerre, o nelle ingiustizie perpetrate dai potenti sui deboli, non può non prendere un sentimento di



smarrimento e d'impotenza, di sgomento e di paura, spesso anche di rabbia e ribellione.

Eppure constatiamo che avviene anche dell'altro, sia in noi sia intorno a noi: sembra paradossale, ma quanto più sentiamo la pace minacciata e violata, tanto più ne aumenta l'insopprimibile desiderio dentro di noi.

Eppure nella vita quotidiana vediamo quanto è difficile costruire la pace con chi ci sta intorno, nonostante le buone intenzioni nostre e altrui. Quante le trappole in cui possiamo cadere senza rendercene conto.

Forse la prima con cui dobbiamo fare i conti, una volta superata la fase del "non posso fare niente per la pace", è l'illusione di essere giusti. Ma anche il ricorrere ad alleanze e formazioni divisive, per cui se un gruppo dice bianco, l'altro deve per forza dire nero; oppure il ritiro degli affetti, per cui ci si tiene il muso; o scappare nella rassegnazione, in funzione di un'armonia solo apparente. E



così via, senza fine sono le possibili modalità sbagliate di affrontare i conflitti.

Per non dimenticare la proiezione delle nostre attese e responsabilità sul “capo di turno” con una rinuncia a un pensiero e a una responsabilità personali.

E allora, cosa facciamo?



Sicuramente bisognerebbe imparare l'arte del dialogo, una possibilità concreta di far evolvere in modo positivo le situazioni di conflitto, ma ancora più basilare è il modo di percepire gli altri.

Sappiamo bene che saper dialogare non s'improvvisa, s'impara man mano che nella relazione con gli altri ci si libera da alcuni atteggiamenti immaturi e si impara ad essere autenticamente liberi. Ad esempio, è evidente che una visione negativa delle cose e delle persone può compromettere sul nascere le possibilità di un confronto sereno.



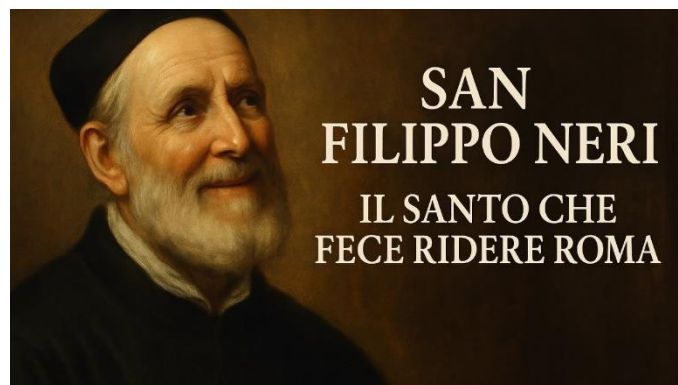
- capacità di lavorare insieme, di dipendere gli uni dagli altri, di dare e ricevere, di integrare le proprie ricchezze;
- essere flessibili, ovvero sentirsi in ricerca piuttosto che sentirsi in possesso della verità.

A queste condizioni può crearsi un clima di ascolto vero, che permette il formarsi di un sistema di riferimento comune e la condivisione.

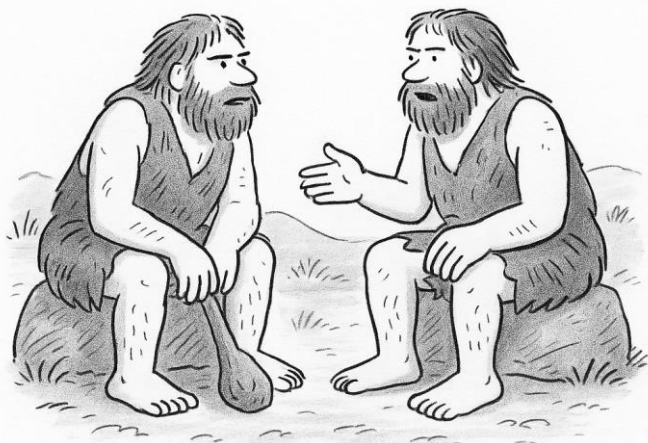
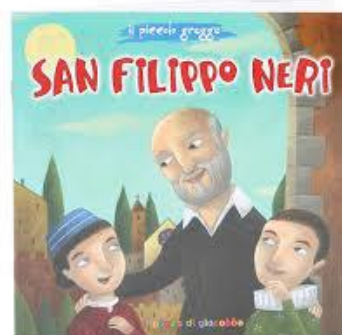
*Sunto tratto dalla rivista Ekklesia
a cura di Fabio*



Il santo del Mese



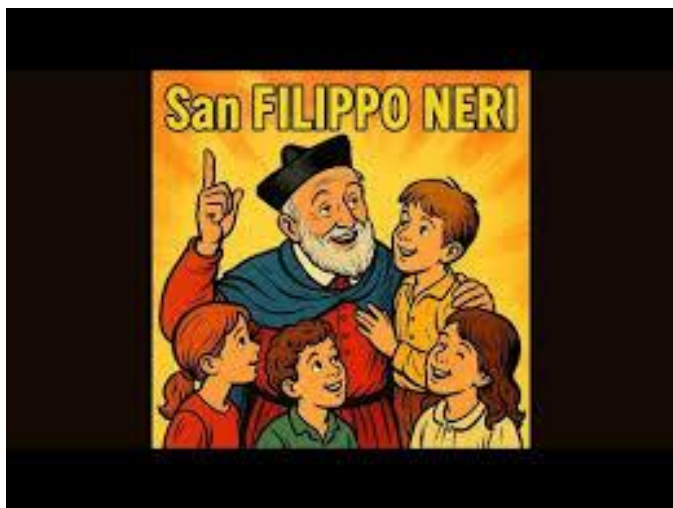
Quando Filippo Neri arriva a Roma nel 1534, è come se una luce venisse accesa nel buio della miseria che annida tra le glorie dell'Ara Pacis e i lustri travertini dei palazzi nobiliari. Il centro dell'Urbe ha la faccia sporca delle periferie e lì Filippo andrà a prendere una stanzetta, a San Girolamo a via Giulia. Di giorno, viso simpatico e cuore lieto che porta a chi incontra il calore di Dio, senza nemmeno essere un prete, ac-



Il dialogo ci rende umani

Allora forse sarà bene tenere presente che:

- è necessaria la stima vicendevole: ognuno ha diritto a una stima incondizionatamente positiva da parte dell'altro, e la fiducia che si comunica è contagiosa;
- si è responsabili gli uni degli altri;
- considerare l'altro degno di essere ascoltato, fino ad arrivare all'empatia, cioè nel mettersi nei suoi panni così da comprendere anche il suo vissuto;



compagnandolo se può con un pezzo di pane. O una carezza sulla fronte, un conforto sussurrato, a chi si lamenta sui pagliericci dell'Ospedale degli Incurabili. Di notte, un'anima di fuoco, Filippo, perso in un dialogo talmente intimo con Dio che il suo letto può essere senza problemi il sagrato di una chiesa o la pietra di una catacomba.

Questo – ricorda il Papa nel suo messaggio per il 500.mo – lo rese “appassionato annunciatore della Parola di Dio”. Questo è stato il segreto che fece di lui un “cesellatore di anime”. La sua paternità spirituale, osserva Francesco, “traspare da tutto il suo agire, caratterizzato dalla fiducia nelle persone, dal rifuggire dai toni foschi ed accigliati, dallo spirito di festosità e di gioia, dalla convinzione che la grazia non sopprime la natura ma la sana, la irrobustisce e la perfeziona”.



“Si accostava alla spicciolata ora a questo, ora a quello e tutti divenivano presto suoi amici”, racconta il suo biografo e il Papa commenta: “Amava la spontaneità, rifuggiva dall'artificio, sceglieva i mezzi più divertenti per educare alle virtù cristiane, al tempo stesso proponeva una sana disciplina che implica l'esercizio della volontà per accogliere Cristo nel concreto della propria vita”.

Tutto questo affascina chi, conoscendo Filippo, vuole fare come lui. L'“Oratorio” nasce così, tra i tuguri fetidi profumati giorno per giorno da una carità fatta di carne e non per un progetto disegnato sulla carta e

calato dall'alto come un'elemosina data a freddo. “Grazie anche all'apostolato di San Filippo – riconosce Papa Francesco – l'impegno per la salvezza delle anime tornava ad essere una priorità nell'azione della Chiesa; si comprese nuovamente che i Pastori dovevano stare con il popolo per guidarlo e sostenerne la fede”. E pastore lo diventa lui stesso, Filippo, che nel 1551 approda al sacerdozio senza per questo cambiare vita e stile. Col tempo, attorno a lui prende corpo la prima comunità, la cellula della futura Congregazione che nel 1575 riceve il placet di Gregorio XIII.

“Figliuoli, siate umili, state bassi: siate umili, state bassi”, ripete ai suoi padre Filippo, che ricorda che per essere figli di Dio “non basta solamente onorare i superiori, ma ancora si devono onorare gli eguali e gli inferiori, e cercare di essere il primo ad onorare”. E colpisce, da un'anima tanto contemplativa come Maria ai piedi di Gesù, il piglio di Marta che convive nel suo cuore quando afferma: “È meglio obbedire al sagrestano e al portinaio quando chiamano, che starsene in camera a fare orazione”. Filippo Neri, il terzo Apostolo di Roma, chiude gli occhi alle prime ore del 26 maggio 1595. Mai spento è il dinamismo del suo amore e a Roma sembra che ripeta: “Non è tempo di dormire, perché il Paradiso non è fatto pei poltroni”.

(Tratto da Vatican News)



Eventi in Parrocchia:

La settimana santa in Parrocchia

Settimana Santa: cuore e fondamento della nostra fede.

Il triduo pasquale è il tempo centrale dell'anno liturgico cristiano.

"Vana sarebbe la nostra fede se Cristo non fosse risorto". Con queste parole di 1 Cor 15,12-20 entriamo nel culmine del nostro essere cristiani. Il giorno di Pasqua è il momento più importante per noi, ricco di giubilo, perché Cristo ha sconfitto la



morte e dagli inferi risorge vittorioso (dal Preconio del Sabato Santo) e noi con lui risorgeremo, poiché la morte è stata sconfitta per sempre.

Ma andiamo per ordine, la Settimana Santa ha inizio con la Domenica delle Palme, dove sia la processione con le palme benedette (da Largo Labia alla chiesa) e tutte le letture, in particolare il Passio, rappresentano per me, sempre ogni anno, momenti importanti ed emozionanti insieme. Non è solo una rievocazione degli avvenimenti passati, ma un rafforzamento spirituale, un legame intenso col Signore che si è immolato sulla croce per salvare ciascuno di noi. Seguono tre giorni di riflessione e di preparazione, per giungere ad un altro momento solenne, il Giovedì Santo, giorno in cui il Signore attraverso l'ultima cena con gli apostoli istituì l'Eucaristia (pane e vino come suo corpo e suo sangue);



il sacerdozio ministeriale; dandoci un forte esempio, la lavanda dei piedi, simbolo di umiltà e di servizio ed infine ci ha donato il "comandamento nuovo", il comandamento dell'amore reciproco che ci invita ad amarci gli uni gli altri come Lui ha amato noi. Un bel momento quello della lavanda dei piedi con apostoli e "apostole", presieduto quest'anno dal Padre Generale della congregazione dei Padri



vocazionisti, Don
Ciro Sarnataro che la
nostra comunità ha
accolto e ringraziato
con immenso affetto.
Dopo la celebrazione
l'altare viene
spogliato
simboleggiando la
passione di Cristo, i
santi vengono
coperti con dei panni
viola in segno di
dolore e sofferenza,
l'Eucaristia viene



depositata nell' altare della reposizione (popolarmente detto "sepolcro") per l'adorazione. A questo punto c'è stato per i fedeli presenti un primo momento di adorazione, guidato dal nostro parroco Don Dinoy e un secondo momento individuale e più silenzioso, con alcuni canti di adorazione da parte del coro, che è stato sempre presente e con grande impegno e devozione ha reso più solenni tutte le celebrazioni. Il Venerdì Santo è il giorno in cui i cristiani commemorano la passione, la crocifissione e la morte di Gesù. È un giorno di profonda riflessione, lutto e silenzio in cui non si celebra la Messa ma l'Adorazione della Croce e la lettura della Preghiera Universale della Chiesa. Con i nostri tre sacerdoti e i fratelli della comunità filippina si è svolta tutta l'adorazione, sempre molto profondo il momento in cui ogni persona si avvicina, tocca, bacia o sosta ai piedi della Croce. In quel gesto c'è un profondo raccoglimento e un affidamento totalitario a Dio Padre.

La sera alle 21 si è svolta la via Crucis tra le vie del quartiere, partendo naturalmente dalla parrocchia, anche questo ha rappresentato un bel momento di preghiera comunitaria in comunione con papa Leone che quest' anno presiedeva la sua prima via Crucis al Colosseo. Anche se non sempre i nostri microfoni hanno funzionato al meglio è stato molto toccante vedere, come le persone a cui erano state affidate le



varie stazioni, avevano preparato con amore e tanta cura degli altarini con fiori, candele ecc ... e come il parroco Don Dinoy ha ringraziato ognuno di loro.



Un gesto che rappresenta il legame sempre vivo che c'è tra la comunità parrocchiale e il quartiere.

Rientrando in Chiesa, dopo il canto e il congedo finale il sacerdote ha dato a tutti l'appuntamento per il giorno dopo, soprattutto per partecipare alla "madre" di tutte le veglie cioè quella di Pasqua, che si celebra nella notte tra sabato e domenica e che celebra la Resurrezione di Cristo, anche perché durante il giorno non ci sono messe ma solo la liturgia delle ore.



Si giunge finalmente alla veglia pasquale e siamo tutti felici quanto emozionati affinché tutto si svolga correttamente, si perché molti di noi del coro parrocchiale devono salire sull' ambone per leggere o cantare i salmi.



Si inizia con la benedizione del fuoco e dell'acqua simboli di una nuova vita, il fuoco simboleggia Cristo Risorto, luce del mondo che sconfigge le tenebre, l'acqua la purificazione e la rinascita a vita nuova attraverso il Battesimo.

Molto bello il rito in cui il nuovo cero Pasquale viene immerso nell' acqua benedetta.



Subito dopo il nostro Parroco ha cantato il Preconio, vi sono state cinque letture e cinque salmi, il Gloria per giungere così al momento culminante del Canto gioioso e solenne dell'Alleluia. Cristo, è risorto



veramente Alleluia Alleluia. Tutto era andato bene ed è stato così bello poi scambiarsi gli auguri di una Santa Pasqua mangiando qualcosa e facendo tutti insieme un bel brindisi.

Donatella Castignani